

# Un inedito di Ortensio Lando : il "dialogo contra gli huomini letterati"

Autor(en): **Seidel-Menchi, Silvana**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera**

Band (Jahr): **27 (1977)**

Heft 4

PDF erstellt am: **16.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-80775>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## MISZELLEN MÉLANGES

### UN INEDITO DI ORTENSIO LANDO

*Il «Dialogo contra gli huomini letterati»\**

Di SILVANA SEIDEL-MENCHI

1. Negli ultimi anni la bibliografia di Ortensio Lando si è arricchita. Anche senza prendere in considerazione i ritrovamenti riguardanti l'epistolario, diverse opere si sono aggiunte a quelle considerate come sue. Conor Fahy ha ascritto al Lando *Una brieve essortatione a gli huomini, perché si rivestino dell'antico valore, né dalle donne si lascino superare*<sup>1</sup>. Successivamente è stato possibile riconoscere in Ortensio Lando lo pseudo Teodoro Cipriano autore della *Vita di Ermodoro*<sup>2</sup>. Per ultimo è venuta in luce una copia manoscritta incompleta di quelle *Disquisitiones in selectiora divinae scripturae loca* che il Lando pubblicò sotto il nome di Ortensio Tranquillo<sup>3</sup>. A questa serie viene ora ad aggiungersi il *Dialogo di M. Filalete cittadino di Utopia contra gli huomini letterati*, conservato manoscritto in un volume miscelaneo della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano<sup>4</sup>.

---

\* Il presente contributo è risultato marginale di una ricerca sulla fortuna di Erasmo nell'Italia del Cinquecento promossa dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica.

<sup>1</sup> CONOR FAHY, «Un trattato di Vincenzo Maggi sulle donne e un'opera sconosciuta di Ortensio Lando», in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CXXXVIII, 1961, pp. 254-272.

<sup>2</sup> Cfr. di chi scrive «Spiritualismo radicale nelle opere di Ortensio Lando attorno al 1550», in *Archiv für Reformationsgeschichte*, LXV, 1974, p. 223.

<sup>3</sup> CONOR FAHY, «Landiana», in corso di stampa in *Italia Medievale e Umanistica*. Devo la conoscenza di questo importante contributo alla generosità del prof. Fahy, che me ne ha comunicato il dattiloscritto. Cfr. anche di chi scrive «Sulla fortuna di Erasmo in Italia», in *Rivista Storica Svizzera*, XXIV, 1974, pp. 591-594 (in seguito abbreviato in «Sulla fortuna di Erasmo in Italia»).

<sup>4</sup> A C XIII 6. Cfr. PAUL O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, London-Leiden 1965-1967, vol. I, p. 353. Si tratta di un manoscritto di 14 fogli numerati dall'1 al 12 (i primi due fogli, ambedue col titolo, non rientrano nella numerazione), scritti da una gradevole mano

Dal punto di vista tematico, il *Dialogo* non aggiunge molto a quello che il Lando ha lasciato scritto nelle sue opere a stampa sullo stesso argomento; ma l'impostazione personale e il tono accorato ne fanno un documento importante per ricostruire la biografia e lo stato d'animo dell'autore nell'anno 1541.

2. La paternità di Ortensio Lando per il *Dialogo* è sicura. Se anche Filalete cittadino di Utopia non fosse uno dei suoi pseudonimi generalmente riconosciuti, la coincidenza di personaggi celebrati nel *Dialogo* con personaggi a noi noti come amici, patroni e mecenati del Lando sarebbe di per sé persuasiva<sup>5</sup>. Per di più il contenuto corrisponde in modo preciso (a volte testuale) al contenuto di alcune opere a stampa di Ortensio Lando<sup>6</sup>. Infine vi è una testimonianza esterna che ha valore conclusivo, una lettera di Alberto Lollo, fondatore dell'Accademia degli Elevati, a Giambattista Salonio:

«Hortensius Tranquillus, unus ex academicis nostris, – scrive il Lollo – vir acri ingenio ac non vulgari literatura valde praeditus, dialogum quendam mihi nuperrime nuncupavit, in quo honorificam Elevatorum Academicorum mentionem se fecisse affirmat. Nondum autem erat ab archetypo descriptus. Nam illum ad me confestim pollicitus est missurum»<sup>7</sup>.

Nonostante la leggera divergenza fra la testimonianza del Lollo e il testo che presentiamo – il Lollo non è il dedicatario dell'operetta, ma uno degli interlocutori –, mi sembra si possa senz'altro riconoscere il *dialogus* in questione nel manoscritto braidense, che in effetti menziona celebrativamente l'Accademia degli Elevati<sup>8</sup>.

L'analisi interna permette di datare il manoscritto in modo abbastanza preciso. Il *terminus post quem* è l'estate 1541, cioè il periodo in cui il Lando andò a Trento, sperando di trovare una sistemazione alla corte del vescovo Madruzzo<sup>9</sup>. Il *terminus ante quem* si può fissare nel novembre 1541: infatti la lettera di Alberto Lollo sopra citata (alla stesura della quale il *Dialogo* era già composto e in via di trascrizione) non può essere

---

cinquecentesca, che non è quella del Lando. Di questo manoscritto (qui di seguito abbreviato in *Dialogo*) sto preparando un'edizione commentata. Il dr. Carlo Ossola di Torino mi comunica con una lettera dell'8 agosto 1976 di essere arrivato al manoscritto braidense in modo indipendente da me, anche se più tardi.

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio le note 13, 15, 27, 28.

<sup>6</sup> Il *Dialogo* è legato in modo particolarmente stretto al paradosso *Meglio è d'esser ignorante, che dotto*, che ne riproduce gran parte degli argomenti, delle citazioni e degli esempi. Cfr. più avanti note 32, 33, 44, 47, 57, 61, 70, 71, 83.

<sup>7</sup> La lettera fu parzialmente pubblicata in *Biblioteca dell'Eloquenza italiana di Monsignor Giusto Fontanini ... con le annotazioni di Apostolo Zeno ...*, Parma 1804, vol. II, p. 128. Qui sopra essa viene citata in base al ms. Cl. 1a, n. 145 della Biblioteca Comunale di Ferrara, *Alberti Lollii ferrariensis epistolarum libri XI*, f. 96r-v.

<sup>8</sup> Cfr. più avanti nota 17.

<sup>9</sup> Cfr. più avanti p. 524.

posteriore a questo mese, a causa dei riferimenti che contiene a contemporanei aventi di natura politico-militare<sup>10</sup>.

La composizione è ricca di spunti che rinviano a Ferrara: ferraresi sono almeno due dei tre interlocutori, vi si ricorda Renata d'Este, la principessa Anna e la dama di corte Anna di Pons<sup>11</sup>. Sembra dunque ragionevole farne risalire la stesura a un soggiorno ferrarese del Lando, avvenuto nella seconda metà del 1541. Questa congettura trova conferma nei molteplici legami che il testo ha con l'Accademia degli Elevati (fra l'altro il *Dialogo* ci è pervenuto in una miscellanea ad essa relativa<sup>12</sup>).

---

<sup>10</sup> Si pubblica qui la lettera di Alberto Lollo a Giambattista Salonio, conservata nel manoscritto citato nella nota 7 (i puntini di sospensione sostituiscono il passo riprodotto sopra nel testo): «Albertus Lollius Io. Bap. Saloneo S. D. P. Tuis literis vehementer sum perturbatus, quom ex illis intellexerim vos ad bellum periculosissimum recta properare. Existimabam enim fore, ut Caesar tum rei ipsius magnitudine admonitus, tum afriaci maris ingenti saevitia perterritus, tum maxime recenti fratris amantissimi calamitate percussus, totam istam expeditionem in aliud magis idoneum tempus reservaret. Quanquam quid mihi potissimum de ipsa profectioe credendum sit (in tanta praesertim sermonum incostantia et varietate) adhuc ignoro. Quom enim haec scriberem, nondum vos traiciendi exercitus causa naves conscendisse dicebatur. Quod si ita est, bene habet. Nam quom Caesar tam difficile atque arduum negocium propter temporis ipsius angustiam et malignitatem minime quidem confici posse animadverterit, quiescet (ut spero) aliasque res aget. Quocirca gratissimum mihi feceris, si quidnam consilii ceperit, quidve potissimum deliberaverit, illico significandum curabis. Tantundem enim me scire arbitrabor, quantum ex dulcissimis literis tuis habeo cognitum. Quanto studio dignitatem tuam apud Academicos fuerim prosecutus, ex aliorum te verbis, et praecipue Ferrini (qui iam iam ad castra adventare creditur), quam ex meis literis malo cognoscere. Quid quaeris? ad unum omnes Saloneum amant, colunt, observant, in oculis ferunt, suumque ipsius adventum ingenti amantissimoque desyderio persaepe de nobis exquirunt. Te vere salvare iusserunt diligenter. Nos, dum per anni tempus licebit, iuxta prudentissimum Cornelli Celsi praeceptum, modo ruri modo in urbe vitam traducemus... Quidquid fuerit, quam primum faxo intelligas. Literas tuas avidissime expecto. Cura ut recte valeas. Ferraria». La sciagura recente, che secondo questa lettera aveva colpito Ferdinando d'Asburgo, è la conquista di Buda e di gran parte dell'Ungheria da parte di Solimano, avvenuta sullo scorcio dell'agosto 1541 (LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. ital., Roma 1914, vol. V, pp. 432-434). La progettata impresa di Carlo V contro le coste dell'Africa, per il cui esito il Lollo trepida, è la spedizione di Algeri, che ebbe luogo nel 1541, nel mese di ottobre (KARL BRANDI, *Kaiser Karl V.*, 3<sup>a</sup> ediz., München 1941, vol. I, pp. 389-391). Siccome nel momento in cui il Lollo scriveva non si era ancora sicuri se la spedizione avrebbe avuto luogo o no (l'esercito s'imbarcò dalla Spezia verso la fine di settembre e da Maiorca verso metà ottobre), e siccome a metà novembre a Roma era già arrivata la notizia dell'esito infelice di essa (LUDOVICO VON PASTOR, *op. cit.*, p. 436), la lettera del Lollo deve essere stata scritta, al più tardi, in novembre. Questo termine è confermato dal fatto che il Lollo dichiara di passare una parte del suo tempo in campagna e di voler continuare così finché la stagione glielo permetta.

<sup>11</sup> Cfr. più avanti note 122 e 123.

<sup>12</sup> Il ms. A C XIII 6 della Biblioteca Braidense contiene, fra l'altro, poesie di Alberto Lollo e un *Compendio dell'Accademia dei Signori Elevati*, 1540, che corrisponde forse a quello già in possesso di Girolamo Baruffaldi. Cfr. MICHELE MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, vol. II, p. 261.

3. Il *Dialogo* ha tre interlocutori: Alberto Lollo<sup>13</sup>, un non meglio precisato Gerardo<sup>14</sup> e il gentiluomo ferrarese Girolamo Libanori, già noto come amico del Lando<sup>15</sup>.

La parte introduttiva si svolge esclusivamente fra i due primi interlocutori. Gerardo espone al Lollo la causa della sua ambascia: il valido precettore che aveva assunto l'ha improvvisamente lasciato, forse per sdegno contro la moglie di Gerardo, di natura molto «garrosa»<sup>16</sup>. Risoluto ad allevare i propri figli nell'esercizio delle lettere, Gerardo è andato a cercare un nuovo precettore a Ferrara, dove ha inteso «essersi fondata novellamente la bella et vertuosa Academia de gli Elevati»<sup>17</sup>. Ma non ha avuto successo, perché «questo nome di maestro o di pedante è hoggidì fatto sì essoso et stomachoso, che più tosto birri o manigoldi gli huomini vogliono esser chiamati»<sup>18</sup>. Il Lollo, evocando qualche illustre precettore dell'antichità, deplora l'avversione che circonda il nome di pedante nei nuovi tempi. All'origine di questa avversione c'è, a suo avviso, il confronto che i precettori stabiliscono fra la loro vita e quella dei cortigiani:

«lo splendor ... delle corti è quello che gli accieca. Veggono i corteggiani cavalcare, sfogiare, pascersi d'ottime vivande, esser honorati et rispettati da ogniuno. Per questo i miseri ... procacciano anch'essi doventar corteggiani. Et che frutto poi ne coglino ogn'uno che habbia intelletto il sa ... Egli è pur più nobil'arte interpretare la mente d'un poeta o d'un oratore, che non è correre la posta con pericolo o di fiaccarsi il collo o vero di essere assassinato per la strada. Et ... io stimo pur che sia molto più laudabile impresa il dare creanza a fanciulli ben nati che dar bere, forbire, scalzare precipi il più delle volte insatievoli, pazzi et bestiali»<sup>19</sup>.

Il Lollo prevede che la ricerca di Gerardo non avrà neanche in altre accademie miglior esito che a Ferrara. L'Accademia degli Infiammati di Padova<sup>20</sup>, dice, è troppo celebre per ammettere nel suo seno umili precettori; l'Accademia di Modena è interamente dedicata agli studi della santa scrittura<sup>21</sup>. Ma vi sono pur altre accademie in Italia, ribatte il pertinace

---

<sup>13</sup> Su di lui cfr. GIANNANDREA BAROTTI, *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, 2<sup>a</sup> ediz., Ferrara 1792-1793, vol. I, pp. 365-389. Alberto Lollo e l'Accademia degli Elevati vengono menzionati dal Lando anche in *Paradossi*, Lione 1543, f. C4v.

<sup>14</sup> Potrebbe trattarsi di quel Gerardo Giraldi, che figura nell'epistolario ms. del Lollo come apprezzato uomo di cultura e amico del Lollo stesso. Cfr. *Alberti Lollii ferrariensis epistolarum libri XI*, f. 9r. Non è chiaro se questo personaggio sia da identificare con l'omonimo fratello di Lillo Gregorio Giraldi (cfr. GIANNANDREA BAROTTI, *op. cit.*, vol. I, pp. 331-32).

<sup>15</sup> Cfr. «Sulla fortuna di Erasmo in Italia», p. 582, nota 156.

<sup>16</sup> *Dialogo*, f. 1v.

<sup>17</sup> Ivi (il ms. legge «del-gli Elevati» in fine di riga).

<sup>18</sup> Ivi.

<sup>19</sup> Ivi, ff. 1v-2r.

<sup>20</sup> Sull'Accademia degli Infiammati cfr. MICHELE MAYLENDER, *op. cit.*, vol. III, pp. 266-270.

<sup>21</sup> Cfr. più avanti nota 121.

Gerardo: ed enumera quella milanese fondata da Renato Trivulzio<sup>22</sup>, quella dei Sordi<sup>23</sup>, quella dei Modesti<sup>24</sup>, e così via<sup>25</sup>.

A questo punto interviene il Libanori, che aveva ascoltato l'esordio con aria così assente da sembrare addormentato. Egli rovescia con veemenza la tesi di Gerardo:

«Voi vi affligete di quello che veramente rallegrar vi doveste: vi lamentate ... che il precettor si sia partito, là onde, se haveste un poco più d'intendimento, ne levaresti le mani al cielo ringratiandone Iddio ... Vi dirò che, se cari vi sono ... gli figliuoli vostri, che gli leviate da i studii né gli lasciate più oltra procedere, altrimenti ve ne pronostico ... un calamitosissimo fine, sì come parmi che a tutti i litterati avenga»<sup>26</sup>.

Gerardo non può credere che il Libanori dubiti seriamente della bontà delle lettere, «cosa tanto divina che maggior dono non si hebbe mai da Iddio», strumento di affrancamento e di nobilitazione degli uomini. È ben vero che egli stesso è un nuovo adepto del loro culto: ma si sente confortato nella sua convinzione dall'esempio di tanti personaggi illustri, dal re dei Romani al re di Francia, dalla contessa di Aliffe<sup>27</sup> alla principessa di Salerno<sup>28</sup>. C'è poi l'esempio della regina di Navarra e della duchessa di Ferrara: la figlia di questa, Anna, traduce (dal latino) in modo eccellente, come Gerardo ha potuto constatare di persona. Concludono l'elenco «la Signora Lucretia Picca Rangona, in cui rilucono tutte le virtù morali et naturali»<sup>29</sup> e «Madama di Pons, che ha sì famigliari i buoni autthori, come hanno l'altre donne il specchio et il liscio»<sup>30</sup>. L'elenco di queste nobildonne letterate offre a Gerardo un comodo argomento a favore della sua tesi: «Parvi cosa ben fatta che gli huomini restino privi di lettere et le donne diventano sì dotte? Per mia fe' ch'elle ci torranno l'imperio di mano, et vi so dire che ne hanno desiderio grande»<sup>31</sup>.

Le donne, ribatte il Libanori, non persevereranno nello studio, se non altro per amore della bellezza e della salute. È infatti una regola quasi fissa

<sup>22</sup> Renato Trivulzio (m. 1543), signore di Formigara, uomo d'armi al servizio della Francia e dei Veneziani, autorevole cittadino milanese, si diletto di lettere e d'arti e istituì un'accademia. Cfr. POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. VI, *Trivulzio di Milano*, tav. III.

<sup>23</sup> Accademia pisana menzionata anche nei *Paradossi*, f. M4, insieme ad altre accademie ricordate nel *Dialogo*.

<sup>24</sup> Un'Accademia Modesta fiorì nel sec. XVI a Salò. Cfr. MICHELE MAYLENDER, *op. cit.*, vol. IV, p. 54.

<sup>25</sup> Per la più parte, le accademie qui menzionate dal Lando non sono note al Maylender.

<sup>26</sup> *Dialogo*, f. 2v.

<sup>27</sup> Ivi, f. 3r. Su Cornelia Piccolomini contessa di Aliffe cfr. ad es. *Paradossi*, f. Cr.

<sup>28</sup> Isabella Villamarini, moglie di Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Su di lei cfr. ad es. [ORTENSIO LANDO,] *Lettere di molte valorose donne*, Venezia 1548, f. 65.

<sup>29</sup> Cfr. più avanti nota 124.

<sup>30</sup> Cfr. più avanti note 122, 123.

<sup>31</sup> *Dialogo*, f. 3r. Stesso concetto in [VINCENZO MAGGI - ORTENSIO LANDO,] *Un brieve trattato dell'Eccellentia delle Donne ... Vi si è poi aggiunto un'essortatione a gli huomini perché non si lascino superar dalle Donne ...*, Brescia 1545, f. 32v.



«che li studiosi siano di stomacho deboli, pallidi tutti et tristazuoli»<sup>32</sup>. Inoltre lo studio sbocca spesso nella pazzia. All'origine di tutti i mali dell'umanità non c'è forse il «vano amor di sapere» del padre Adamo? Non ha forse detto Platone che la scienza è invenzione d'un demonio<sup>33</sup>? Ma soprattutto la scienza è rovinosa per la religione:

«Dalli dotti che altro nasce che discordie, scisme et pestilenti heresie? Certo non si può negare. Considerateci con attentione et vederete che dalli huomini litterati le heresie vengono et dalli indotti la vera santità ci nasce. Legga il dotto qualunque conponimento di qualunque professione et subito vi farà dentro nascere alcuna strana contradditione. Guardate pur come hanno lacerato la povera scrittura santa. Essi vi trovano dentro «et non cognovit virum suum, donec peperit filium suum primogenitum»<sup>34</sup>; et incontanente con la lor bestial curiosità sopra di quel «donec» et di quel «primogenito» fondarno due eresie<sup>35</sup>. Un'altra ne stabilirno sopra di quella parola «ex», onde ne nacque ne la chiesa allessandrina gravissimo tumulto<sup>36</sup>. Un'altra anchora ne sorse da quella parola «nisi»<sup>37</sup>. Che più? Ciò che trovano fanno diventare heretico. Pelagio fu in vero huomo erudito in tutte le discipline; et con la sua eruditione sparse un'heresia sì velenosa, che tuttavia più che mai germoglia, né c'è che procacci di spegnerla<sup>38</sup>. Fu per contrario di niuna dottrina Antonio monaco d'Egitto, et pur ... prudentemente intese le scritture divine et hebbele in memoria tenacemente<sup>39</sup>... Negare parimente non si può che Fortunato non fusse in ogni dottrina eccellente né similmente negaremo ch'egli non fusse pertinacemente heretico<sup>40</sup>. Visse in Affrica Donato

<sup>32</sup> *Dialogo*, f. 3 v. Termini analoghi in *Paradossi*, f. Cv.

<sup>33</sup> *Dialogo*, f 4 r. Stesso concetto in *Paradossi*, f. C2 r.

<sup>34</sup> Matt. 1.25.

<sup>35</sup> Il Lando ha qui presente la posizione di Elvidio, eretico del IV sec., che noi conosciamo attraverso la confutazione di Girolamo, *De perpetua virginitate B. Mariae adversus Helvidium*, in *Patrologia Latina*, vol. XXIII, coll. 183-206. Elvidio aveva fatto circolare a Roma un libello nel quale sosteneva che Maria, dopo la nascita soprannaturale di Cristo, aveva avuto da Giuseppe diversi figli, quelli che gli evangelisti designano come sorelle e fratelli del Signore; egli affermava inoltre che lo stato verginale non è superiore allo stato matrimoniale. Cfr. più avanti p. 520.

<sup>36</sup> Cfr. più avanti p. 521.

<sup>37</sup> Cfr. più avanti p. 521.

<sup>38</sup> Il monaco Pelagio, attivo fra la fine del IV e l'inizio del V sec., sosteneva che l'uomo può adempiere i comandamenti divini senza l'aiuto della grazia e che la vita dei giusti in questo mondo è libera da ogni peccato. L'allusione del Lando alla sopravvivenza di questa eresia fin nel suo tempo è forse un riferimento alla polemica contemporanea fra cattolici e protestanti: questi ultimi accusavano i cattolici di pelagianesimo.

<sup>39</sup> Antonio, celebre asceta egiziano vissuto fra il III e il IV sec., si ritirò in solitudine attirando a sé numerosi discepoli. La sua vita scritta da Atanasio (*Patrologia graeca*, vol. XXVI, coll. 823-978) divenne una specie di vangelo del monacesimo. La notizia qui riferita circa la sua conoscenza della Scrittura è attinta da Agostino, *De doctrina christiana*, *Patrologia latina*, vol. XXXIV, col. 17.

<sup>40</sup> Verso la metà del III sec. il presbitero Fortunato combatté il severo atteggiamento che Cipriano, vescovo di Cartagine, aveva assunto verso gli apostati. Fortunato fu eletto antivescovo dagli adepti del diacono Felicissimo, rimanendo così coinvolto in uno scisma che prese nome da quest'ultimo.

con molti suoi seguaci pieni di tutte le arti liberali, ma non già voti di heresia<sup>41</sup>. Visse similmente al'Avernia Francesco con molti suoi conservi senza rethorica, senza acutezza di dialetica et senza la formalità di Scotto<sup>42</sup>, ma di gran santità aparvero illustri. Fu dotto molto Eunomio, ma più d'ogn'altro perfido et heretico<sup>43</sup>. Et Aniano senza lettere rifulse di tanta santità et di tanta virtù, che puoté trasferir un horribil monte da luogo a luogo»<sup>44</sup>.

Il rapporto di interdipendenza fra dottrina ed eresia, cioè il secondo argomento che viene addotto a favore dell'ignoranza, ha molto maggior risalto del primo (l'influsso negativo dello studio sulla salute).

Il terzo argomento addotto dal Libanori è la propria infelice esperienza di vita. Qui diventa chiaro che il Libanori è il portavoce dell'autore: a parte l'incongruenza di attribuire a un gentiluomo come il Libanori, lui stesso protettore di letterati<sup>45</sup>, un'esistenza così miserevole, la biografia che viene tracciata corrisponde passo per passo a quella del Lando. Si comincia con l'infanzia:

«Io mi ricordo quando fanciullo nella città di Melano<sup>46</sup> ad imprendere lettere mi fu posto in mano il fibricino<sup>47</sup>, et avanti all'alphabeto vi era dipinto una croce rossa come braggia di fuoco. Così Dio mi aiuti, come la vidi, se non rimasi tutto sbigotito. Oimé, diss'io all'hora, dalla croce ho adunque io a cominciare? Che augurio mi è questo? Egli è pur segno che

---

<sup>41</sup> Allusione allo scisma nordafricano dei Donatisti che, prendendo lo spunto dalla controversia circa la validità del battesimo impartito dai «traditori», si prolungò per tutto il sec. IV e parte del sec. V. Il movimento prese il nome da Donato detto il Grande, uno degli antivescovi che lo guidarono, eletto nel 313, morto verso il 355.

<sup>42</sup> La polemica contro la teologia tardo-scolastica, specialmente contro la teologia scotista, fu uno dei motivi che i protestanti ripresero da Erasmo. Alle sottigliezze scotiste Erasmo si compiacceva di contrapporre l'ignoranza del semplice fedele, ammaestrato dallo Spirito Santo (DESIDERII ERASMI ROTERODAMI, *Opera omnia*, vol. II, Lugduni Batavorum 1703, col. 772 E).

<sup>43</sup> Eunomio di Cizico, vescovo del IV sec., capo della corrente più rigida del movimento ariano.

<sup>44</sup> Ad Aniano, vescovo di Alessandria e discepolo di Marco evangelista, una tradizione ripudiata dall'agiografia moderna attribuiva il miracolo dello spostamento di un monte, compiuto su ingiunzione del re di Babilonia, che, in caso di insuccesso, minacciava di persecuzione tutti i cristiani. Cfr. PETRUS DE NATALIBUS, *Catalogus sanctorum, vitas, passiones, et miracula commodissime annectens*, Lugduni 1542, libro IX, cap. 19, f. CXXXv. Stessi concetti ed esempi sul rapporto fra dottrina e eresia in *Paradossi*, f. B 8.

<sup>45</sup> Cfr. sopra nota 15.

<sup>46</sup> L'origine milanese del Lando è provata, fra l'altro, dai documenti relativi alla sua milizia nell'ordine agostiniano, dove egli aveva assunto il nome di fra' Geremia da Milano.

<sup>47</sup> Le mie ricerche intese a individuare un manuale di questo nome, contenente i primi elementi del leggere e dello scrivere (di questo pare che qui si tratti), non hanno avuto esito. Vana è stata anche la consultazione del catalogo a stampa della *Mostra del libro scolastico manoscritto e a stampa del '400 e del '500 attraverso una scelta di esemplari delle biblioteche milanesi*, a cura di G. BOLOGNA e G. PRESA, Milano 1966, gentilmente fatta per me dal prof. Eugenio Garin. Si potrebbe proporre la lezione «libricino», ma il ms. legge incontrovertibilmente «fibricino». Per un'idea analoga cfr. *Paradossi*, f. C 2 v.



haverò da sentire angoscie, travagli et stenti, poi che la croce mi s'è posta inanzi per il primo oggetto. Et così veramente è stato»<sup>48</sup>.

Poi vengono gli studi giovanili:

«Poscia ch'io andai a Padoa<sup>49</sup> per sapere la cagion delle cose, mai mi si vede rossor in viso, rade volte seppi che cosa fusse il mangiare con appetito, sempre svogliato et sempre indigesto mi ho ritrovato. Credo che due millia sillopi et altri tanti elletuarii mi siano entrati in corpo»<sup>50</sup>. (E più avanti si accenna ai sudori sparsi, oltre che a Padova, anche a Bologna<sup>51</sup>).

Alla fine di questo laborioso apprendistato scientifico, che cosa scopre il Libanori-Lando? Che la sua speranza di trovare nella dottrina una fonte di guadagno e di prestigio è vana:

«Et che è peggio sono stato in continova povertà, qual per fuggire come cosa troppo gravosa ho fatto alle volte dono de i frutti che partoriva il mio men che mediocre ingegno a signori et a signore, da quali a pena una picciola relation di gratie ne ho riportato: di modo che tutta la utilità è stata sempre de stampatori»<sup>52</sup>.

A parte il caso del tutto singolare dell'Aretino<sup>53</sup>, la regola dell'infelicità dei letterati ha poche eccezioni, continua il Libanori. E racconta la vicenda d'un suo caro amico, «il quale, desiderando a di passati ritrovarsi un padrone liberale, discreto et affabile, dopo il lungo girare fece suo pensiero che egli non potesse ritrovare il migliore del vescovo di Magoga (dirò così per non fare al mondo più palese la sua villania). Al fare una cotal ellettione lo indussero alcune buone relationi che egli n'ebbe et anche non so che sua affettione causata non so come. Et così, essendo male adagiato per far tal viaggio, et anche per far trascrivere alcuni suoi componimenti, per darli qualche odore et gusto del suo ingegno, impegnò tutte le sue vestimenta et indizossi alla volta di Magoga. Per sua mala ventura ritrovò che il vescovo era ito a rinfrescarsi nelle Alpi, sì che deliberò aspettarlo fin che ritornasse. Fra quel mezo mandogli l'operetta, quale havea dedicato al nome di sua signoria. Venne egli finalmente. Andogli a baciare la mano con somma riverenza; et gli convenne star con quella submissione, che si sarebbe stato a Paulo III. Il buon huomo, che era avezzo udire da principi et da reverendissimi cardinali (siede, copriti), gli pareva di essere male arrivato. Et per conchiuderla tosto gli fece dire che gli usarebbe qualche cortesia, se egli non fusse tanto oppresso»<sup>54</sup>.

---

<sup>48</sup> *Dialogo*, ff. 4 v-5 r.

<sup>49</sup> Sul soggiorno padovano del Lando cfr. «Sulla fortuna di Erasmo in Italia», p. 564.

<sup>50</sup> Sulla cagionevole salute del Lando durante il soggiorno padovano cfr. il rinvio della nota precedente (la parola «svogliato» è un emendamento mio in luogo di «svegliato»).

<sup>51</sup> *Dialogo*, f. 5 r: «l'Aretino ... non sparse ... mai la metà de sudori che havete fatto voi et in Padoa et in Bologna». Sul soggiorno bolognese del Lando cfr. «Sulla fortuna di Erasmo in Italia», p. 565.

<sup>52</sup> *Dialogo*, f. 5 r.

<sup>53</sup> Ivi, f. 5 r-v.

<sup>54</sup> Ivi, ff. 5 v-6 r (cfr. più avanti p. 524).

Il quarto argomento che il Libanori adduce contro le lettere è il successo che arride agli ignoranti, siano essi singoli o comunità. Come comunità si ricordano gli Svizzeri (i quali, privi di ogni raffinatezza di civiltà, han saputo costruire un così solido stato e godono di tanto prestigio nella Cristianità<sup>55</sup>) e i Grigioni. Un esempio analogo in Italia è offerto dalla repubblica di Lucca, fiorente e libera, eppur così ostica ai letterati<sup>56</sup>. Viceversa «tutte le città che mantengono studio» (Salerno, Pisa, Perugia, Siena, Pavia) sono in tale decadenza da richiamare alla mente «la solitudine di Cappadocia ritratta dal naturale»<sup>57</sup>. Fra i singoli, Carlo d'Austria «senza letteratura» ha prevalso su Francesco di Valois «re di tutte le discipline intelligente»; Alberto Pio, impegnato «ad aguzzare il stile contra il buono Erasmo», è morto in povertà e in esilio<sup>58</sup>. E il re d'Inghilterra, che ha così dottamente scritto contro Lutero, non s'è egli «bruttamente insanguinate le mani del sangue innocente»<sup>59</sup>? Anche fra i cardinali i più dotti sono i meno fortunati, come dimostrano gli esempi del Pole, del Bembo, del Sadoletto e del «savio» Contarini, «li quali, se non havessero con l'apostolo imparato et abbondare di pacienza et sofferire necessità, come starebbono freschi»<sup>60</sup>.

La regola dell'infelicità dei letterati può anche essere verificata storicamente: e qui vengono addotti fra l'altro i casi di Aristotele, di Averroè, di Platone, di Pitagora, di Talete, di Anassarco, di Cicerone, di Galeno, e giù giù fino a Marsilio da Padova, Scoto, Petrarca, Savonarola, Poliziano<sup>61</sup>, John Fisher e Tommaso Moro<sup>62</sup>. Ma perché moltiplicare gli esempi? Basta guardarsi intorno per rendersi conto della miseria che inesorabilmente accompagna la professione delle lettere: «Io per me dovunque vado (che sapete che sto la più parte in viaggio) trovo i litterati sempre bisognosi, da ogn'uno schifati, da tutti vilipesi, di maniera che par che puzzino più d'un cane morto»<sup>63</sup>.

Il quinto argomento del Libanori è costituito da una serie di passi della Scrittura interpretati tradizionalmente in senso anticulturale: «noli altum sapere, sed time»<sup>64</sup>, «altiora te ne quaesieris»<sup>65</sup>, «non oportet sapere plus-

<sup>55</sup> Ivi, f. 7r (cfr. più avanti nota 110).

<sup>56</sup> Ivi, f. 7r-v.

<sup>57</sup> Ivi, f. 7v. Analoghi concetti in *Paradossi*, f. C5r.

<sup>58</sup> *Dialogo*, f. 7v.

<sup>59</sup> Ivi, f. 8r. Qui si allude alle esecuzioni di John Fisher, vescovo di Rochester, e di Tommaso Moro. Cfr. sotto nota 62.

<sup>60</sup> *Dialogo*, f. 8r. Il riferimento è forse a 2 Cor. 6.4.

<sup>61</sup> Un catalogo di letterati infelici, con molti degli stessi esempi, in *Paradossi*, ff. C2v-C3v.

<sup>62</sup> *Dialogo*, f. 9r-v: «Che fine ha hauto il buon Vescovo Roffense? che fine hebbe lo integerrimo Tomaso Moro?».

<sup>63</sup> *Dialogo*, f. 9v.

<sup>64</sup> Rom. 11. 20.

<sup>65</sup> Eccli. 2. 32.

quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem»<sup>66</sup>, «confonderò la sapientia de' savi et la prudenza de' prudenti»<sup>67</sup>, «litera occidit»<sup>68</sup>, «scientia inflat»<sup>69</sup> ecc. Viene citato Agostino («lievansi gli ignoranti et rubbano il cielo, et noi con le dottrine nostre siamo sommersi nel profondo»<sup>70</sup>) e David («quoniam non cognovi literaturam, introibo in potentias Domini et memorabor iustitiae tuae solius»<sup>71</sup>). A queste autorità scritturali e patristiche sono mescolati esempi di potenti e illustri pagani che perseguitarono o detestarono le lettere (fra gli altri Nerone, Licinio imperatore, il vecchio Cicerone). L'epilogo di questa parte del *Dialogo* torna però ad agganciarsi ai testi sacri:

«Se voi leggete il Vecchio Testamento, ... troverete che il Signor Dio rivelò sempre i suoi segreti a pastori, a bifolchi, a pescatori et a simili iddioti; et gli nascose a rethorici, a matematici et a fisici. Oimé che lo spirito santo non si riposa mai se non sopra gli humili, sopra li quieti et sopra quelli che amano et temano i suoi santi giudicii, non già sopra i litterati, che sono ... superbi et arroganti»<sup>72</sup>.

Gerardo replica accusando il suo antagonista di ingratitude verso le lettere, che gli hanno procurato tanto onore: «Quante carezze vi sono fatte per esser tenuto huomo litterato! Pensate voi che tanti nobili cavallieri vi ammettessero (essendo voi senza facultà) nella loro compagnia honorata, se non foste de sì belle et sì polite lettere ornato?»<sup>73</sup>. E adduce una serie di esempi per dimostrare che i letterati hanno sempre goduto la stima di potenti principi, realizzando anche cospicui guadagni<sup>74</sup>.

Ma il Libanori insiste sulla sterilità del sapere, sulla sua inutilità in ogni campo dell'esistenza (sia esso la milizia, la politica o la salute dell'anima<sup>75</sup>). In conclusione, uno degli interlocutori<sup>76</sup>, apparentemente conquistato, invita il Libanori a insegnargli «come ... trapassare la vita», se l'attività letteraria è da evitare. Il Libanori promette di farlo il giorno successivo.

4. L'antinomia dottrina-ignoranza fa parte di quel gruppo di antinomie fondamentali (ricchezza-povertà, potere-umiltà, e così via), intorno alle quali Ortensio Lando costruì il suo discorso. Per tutta la durata della sua car-

<sup>66</sup> Rom. 12. 3.

<sup>67</sup> Isai. 29. 14, citato da Paolo, 1 Cor. 1. 19.

<sup>68</sup> 2 Cor. 3. 6.

<sup>69</sup> 1 Cor. 8. 1.

<sup>70</sup> Cfr. *Paradossi*, f. C5v. La citazione è tratta da *Confessiones*, lib. VIII, cap. VIII.

<sup>71</sup> Psal. 70. 16 (le stesse citazioni scritturali sono addotte in *Paradossi*, ff. B7v, Cv, C2r).

<sup>72</sup> *Dialogo*, f. 10v.

<sup>73</sup> Ivi, f. 11r.

<sup>74</sup> Ivi, f. 11: «Vederete ... esser state da savi huomini tanto stimate le lettere, che puoté Socrate vendere una sua oratione cento talenti. Puoté Plinio il più giovane vendere a Largio Licinio alcuni suoi commentarii diece milla scudi».

<sup>75</sup> Ivi, f. 11v.

<sup>76</sup> Il ms. assegna la battuta a Gerardo, ma forse per errore, perché a Gerardo viene attribuita anche la battuta precedente (che lo mostra pertinace nella sua divergenza dal Libanori).

riera letteraria, egli tessé e ritessé gli stessi argomenti in combinazioni poste ora sotto un segno, ora sotto il segno opposto, ne colorò e ne sfumò variamente i termini; ma rimase legato fino all'ultimo alla bipolarità dell'impostazione. Dalla giovanile coppia di componimenti in favore e contro Cicerone (dove la causa della dottrina s'identifica con quella di uno dei suoi più prestigiosi rappresentanti<sup>77</sup>) fino alla *Ricetta per sanare un poeta cui era a schivo la Santa Bibbia*<sup>78</sup>, l'antinomia riaffiora nella produzione del Lando in modo intercambiabile. Anzi il tema dottrina-ignoranza mette in luce con particolare evidenza quel tratto caratteristico del Lando, che gli uomini del Cinquecento biasimavano come volubilità («vir levissimus» lo definiva il Grifio: «molto frasca» avrebbe forse detto un italiano<sup>79</sup>): cioè la profonda lacerazione che si intravede nella sua personalità. Infatti, se in certi casi si può cercare di sciogliere il discorso antinomico del Lando, additandone il polo positivo e il polo negativo (per esempio nel caso ricchezza-povertà<sup>80</sup>), l'antinomia dottrina-ignoranza non si può sciogliere senza far violenza ai testi. Per esempio nella *Sferza degli scrittori* e nella annessa *Essortatione allo studio delle lettere*<sup>81</sup> la più attenta lettura non riesce a cogliere da quale parte stia l'animo dell'autore.

Anche nel *Dialogo contra gli huomini letterati* la scissione, che sta alla base di questa personalità di scrittore, viene fuori in tutta chiarezza. Spesso l'argomento che l'autore sta svolgendo gli si rovescia fra le mani e serve al rilancio dell'argomento opposto, il positivo sfuma nel negativo e viceversa: il Lando «ama et disama in un punto, vuole et non vuole: non è... si mutabile il camaleonte»<sup>82</sup>.

Di questa ambivalenza daremo due esempi.

A. Uno degli argomenti secondari addotti contro le lettere è che i potenti della terra le trascurano:

«Se le lettere fussero cosa tanto buona, come vi pensate, credete voi che i prencipi, che sono sì sottili et sì curiosi investigatori delle miglior cose, le lasciassero a' poveri huomini? Sciocco se'l credete. Anzi sì come li tolgiono spesse volte la robba et il sangue, gli torrebbero ancho le lettere. Credete voi che, s'elle fussero sì dilettevoli, che il gran collegio de cardinali n'havesse tanta carestia? Credete, se le fussero di tanta utilità, che li frati non le andassero chiedendo con la sacca per l'amor di Dio?»<sup>83</sup>.

<sup>77</sup> *Cicero relegatus et Cicero revocatus. Dialogi festivissimi*, Lugduni 1534.

<sup>78</sup> [ORTENSIO LANDO,] *Una breve prattica di medicina per sanare le passioni dell'anima*, Appresso Gratioso Perchacino, ff. 43r-46v.

<sup>79</sup> HENRI BAUDRIER, *Bibliographie Lyonnaise*, Lyon-Paris 1895-1921, vol. VIII, p. 33.

<sup>80</sup> PAUL F. GRENDLER, *Critics of the Italian World [1530-1560]*. Madison, Milwaukee and London 1969, p. 31.

<sup>81</sup> *La Sferza de scrittori antichi et moderni di M. Anonimo di Utopia alla quale, è dal medesimo aggiunta una essortatione allo studio delle lettere*, In Vinegia M. D. L.

<sup>82</sup> [ORTENSIO LANDO,] *Confutazione del libro de Paradossi nuovamente composta, et in tre orationi distinta*, s.l.a., f. 7v.

<sup>83</sup> *Dialogo*, f. 12r. Stesso argomento e termini in *Paradossi*, f. C 2v.

Ecco un caso tipico di argomentazione che si rovescia nel suo contrario. L'attacco contro la cultura non è che un pretesto per trafiggere i potenti del mondo e gli ingordi frati con l'accusa di ignoranza: una riaffermazione, dunque, del valore della cultura.

B. Un altro degli argomenti addotti contro le lettere è il rapporto che le lega alle eresie. Da quando esiste la chiesa – così argomenta il Libanori – le eresie provengono da uomini colti. Alla corrosiva curiosità di questi, viene contrapposta la semplice fede di uomini come San Francesco o Aniano<sup>84</sup>.

Qui il giuoco di rilancio dei termini antinomici si fa così raffinato, che i punti di riferimento slittano e si confondono. Con chi si identifica in questa pagina l'autore? Non certo con l'insidioso Elvidio, che metteva in questione, sulla base di una frase del Vangelo («et non cognovit eam donec peperit filium suum primogenitum»), la perpetua verginità di Maria<sup>85</sup>, minando in prospettiva anche la dottrina della divinità di Cristo<sup>86</sup>. Egli si identifica invece con il semplice Aniano, capace con la sua fede di smuovere le montagne. Proprio sotto la prosopopea di un nuovo Aniano il Lando, nel dialogo *Funus*, aveva poco tempo prima mosso il suo attacco contro il *princeps* dei dotti del suo tempo, il grande Erasmo, accusato di superbia e di intrattabilità<sup>87</sup>. Eppure in un'altra opera di questo stesso periodo il Lando assume invece il ruolo di Elvidio, contribuendo a rinverdire l'antica obiezione contro l'integrità fisica di Maria:

«Cur Virgo Christi mater», così suona una delle *Disquisitiones in selectiora divinae scripturae loca* «de cuius perpetua virginitate addubitare nefas est, tantisper a Iosepho coniuge non cognita dicatur, donec peperisset filium suum primogenitum? Ea enim vox <donec> quamplurimis, Helvidio imprimis monacho, ansam praebuit calumnias adhibendi impollutae Mariae virginitati. Nullo certe negotio dissolvitur cavillus, cottidianam loquendi consuetudinem studiosae si quis attendat. Nam si cuipiam e meis necessariis dixero <da operam ut quam rectissime valeas donec rediero>, an non postea reversum etiam valere cupiam et rem bene gerere?»<sup>88</sup>.

È vero che il dubbio, così accortamente suggerito, risulta poi accortamente appianato (né poteva essere altrimenti, in una composizione dedicata

---

<sup>84</sup> Cfr. sopra p. 515.

<sup>85</sup> Cfr. sopra nota 35.

<sup>86</sup> La negazione della perpetua verginità di Maria era un punto di passaggio obbligato sulla via che portava alla concezione di Cristo come puro uomo. L'associazione di questi due punti dottrinali si può osservare con particolare chiarezza nei gruppi anabattisti dell'Italia settentrionale i quali, nel concilio che tennero a Venezia nel 1550, fissarono come primi due articoli della loro fede: «1. Cristo non essere Dio ma uomo concetto del seme di Ioseph et di Maria, ma ripieno di tutte le virtù di Dio. 2. Maria avere havuto altri figliuoli et figliuole dopo Cristo, provando per più lochi della scrittura Cristo havere havuto fratelli et sorelle». Cfr. CARLO GINZBURG, *I costituti di don Pietro Manelfi*, Biblioteca del «Corpus Reformatorum Italicorum», Firenze-Chicago 1970, p. 34.

<sup>87</sup> Cfr. «Sulla fortuna di Erasmo in Italia», pp. 574-583.

<sup>88</sup> *Disquisitiones cum doctae tum pie in selectiora divinae scripturae loca Hortensio Tranquillo authore*, Biblioteca Comunale di Trento, ms. 1002, ff. 97v-98r.



a un vescovo). Ma scegliere e isolare, all'interno dell'opera vastissima che il Lando andava compilando in modo molto sommario<sup>89</sup>, proprio questo punto secondario, non equivaleva a ripresentare, in una formulazione irreprensibile, la tesi della naturale maternità di Maria?

Anche nel *Dialogo* sembra di intravedere, dietro la faccia di Aniano, quella di Elvidio. In effetti non si capisce per quale ragione, se non per una sotterranea simpatia, l'autore indugi a evocare i passi controversi della Scrittura, rischiando di provocare pruriti di curiosità nei sensibilissimi cristiani di quegli anni.

Particolarmente solleticanti dovevano risultare per i lettori contemporanei i criptici accenni che abbiamo visto alle eresie, diciamo così, filologiche<sup>90</sup>. La prima, quella germinata dal *donec* e dal *primogenitum*, è l'eresia di Elvidio. Ma quale eresia è legata all'esegesi della preposizione *ex*? quale è legata all'esegesi della congiunzione *nisi*?

L'accento alla chiesa alessandrina fa pensare che il Lando, quando parla dell'eresia nata da un *ex*, si riferisca alla controversia ariana, la quale verteva essenzialmente sul problema del rapporto fra il Figlio e il Padre, cioè sul modo di procedere di Cristo *ex Deo*. All'origine della controversia vi era la predicazione del presbitero Ario di Alessandria: facendo propria la tendenza a subordinare il Figlio al Padre, Ario arrivò a negare al Figlio la natura e gli attributi divini, in modo speciale la sua coeternità e il suo essere *ex Deo* (disse che Cristo era dal non essere, *ἐξ οὐκ ὄντων γέγονε*). La controversia sconvolse la cristianità orientale e portò fra l'altro alla convocazione del concilio di Nicea, dal quale uscì la formula di fede trinitaria<sup>91</sup>. La conoscenza che il Lando dimostra di avere di questo momento della storia ecclesiastica non è priva di importanza in rapporto a una sua possibile partecipazione alle idee antitrinitarie di Michele Serveto<sup>92</sup>. Infatti, come è noto, secondo una interpretazione polemica e un po' grossolana, Serveto non avrebbe fatto altro che rinverdire l'eresia di Ario<sup>93</sup>.

Ancora più interessante è, da questo punto di vista, l'accento che il Lando fa subito dopo a un'eresia germinata dalla congiunzione *nisi*. Questa frase potrebbe esser letta come un riferimento diretto al libro di Serveto sulla Trinità. I versetti *nemo novit filium nisi pater, neque patrem quis novit nisi filius* (Matt. 11. 27, Luc. 10. 22) e *patrem non vidit quisquam nisi is, qui est ex Deo* (Ioan. 6. 46) figurano fra i principali punti d'appoggio scrit-

---

<sup>89</sup> La principale fonte del Lando nelle *Disquisitiones* è Martin Butzer, cioè le sue *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia*, s.l.a. [ma. Strasburgo 1530]. La questione del *donec* viene sollevata e sciolta da Butzer ivi, f. 6v.

<sup>90</sup> Cfr. sopra p. 514.

<sup>91</sup> JOSEPH TIXERONT, *Histoire des dogmes dans l'antiquité chrétienne*, Paris 1912, vol. II, pp. 19-66.

<sup>92</sup> Cfr. «Sulla fortuna di Erasmo in Italia», pp. 608-609.

<sup>93</sup> ROLAND H. BAINTON, *Michel Servet hérétique et martyr*, Genève 1953, *Travaux d'Humanisme et Renaissance*, VI, p. 32.

turali di Serveto. Il primo di questi offre l'appiglio a una delle più caustiche formulazioni antitrinitarie:

«Non ... iussit [Christus] nos invocare tertiam rem [spiritum sanctum], sed patrem et se, et patrem in nomine sui. Similiter dum dixit «nemo novit patrem nisi filius, nec filium nisi pater», dormiebat illa tertia res, aut horum cognitione carebat?»<sup>94</sup>. (Dello stesso versetto Serveto si serve poi per sostenere l'identità di Cristo con il Verbo, tramite il quale furono creati il mondo e i secoli<sup>95</sup>.)

Il secondo versetto del *nisi* sottende una delle pagine fondamentali del trattato servetiano, quella che svolge il concetto di Cristo come *effigies* o *facies Dei* (il Figlio non è una persona distinta dal Padre, ma è la forma che assume il Padre nell'atto di manifestarsi all'uomo):

«Si Deus visibili illo vultu, quo facie ad faciem Moysi videbatur, se mihi sine velamine manifestaret, et si faciem illam, quam Moyses non vidit, mihi clare monstraret, nihil aliud viderem, nisi faciem Iesu Christi. Et hoc ipsum erat Verbi effigies. Et hoc modo invisibilis Deus per visibile Verbum se nobis manifestat. Et hac ratione Christus dicitur facies Dei: uniuscuiusque enim rei facies dicitur id, per quod talis res videtur et cognoscitur. Et Verbi consyderatione seclusa, Deus est penitus invisibilis et inimaginabilis, nec omnes philosophi mundi noticiam de ipso formare sufficerent. Et omnia quae super his dicunt, sunt contra Christum blasphemiae: nam pure et syncere oportet verificari quod Deus per Verbum suum videatur, et qui videt me videt patrem, et nemo eum vidit, nisi per filium»<sup>96</sup>.

Un riferimento al *De trinitatis erroribus* sarebbe un elemento di importanza primaria per definire la posizione religiosa di Ortensio Lando: ma, proprio per il peso delle possibili implicazioni, l'interpretazione che abbiamo proposto ha valore congetturale.

Comunque si debba intendere il riferimento del Lando all'eresia del *nisi*, il *Dialogo contra gli huomini letterati* esalta una semplicità che, di slittamento in slittamento, approda proprio a quella perfidia ereticale, alla quale si proclama contraria. Per di più, all'interno del discorso ereticale, l'accento cade sulle controversie relative alla nascita e alla natura di Cristo (Elvidio, Ario, forse Serveto), cioè su quelle controversie che costituivano la base dottrinale delle deviazioni eterodosse più avanzate.

D'altra parte, nel giuoco delle iridescenze e delle ambivalenze verbali, nello slittamento di valori che caratterizza il passo che abbiamo analizzato, si coglie l'irriducibilità del Lando al cliché dell'eretico serio e monolitico: la decifrazione del discorso landiano in chiave strettamente ereticale non è senza residui.

---

<sup>94</sup> *De trinitatis erroribus libri septem. Per Michaellem Serveto, alias Reves ab Aragonia Hispanum*, s.l. [ma. Hagenau,] Anno M.D.XXXI, f. 28r.

<sup>95</sup> Ivi, f. 74v.

<sup>96</sup> Ivi, f. 103v.

5. Al di là dell'ambivalenza del contenuto, il *Dialogo* rappresenta una singolare sortita allo scoperto. Il confronto di questo componimento con altri testi landiani, precedenti e successivi, incentrati sullo stesso tema, ne mette in luce il carattere specifico di testimonianza autobiografica. Prendiamo come termine di confronto il paradosso *Meglio è d'esser ignorante, che dotto*<sup>97</sup>, oppure la *Consolatoria ... al S. Aluigi Picco che si doleva amaramente d'essersi abbattuto ad indotto precettore*<sup>98</sup>: sono composizioni a carattere prevalentemente erudito o retorico, che coinvolgono il bagaglio di conoscenze dell'autore e le sue tecniche suasorie, più che la sua esperienza personale. Invece nel *Dialogo*, dietro lo schermo rappresentato dal Libanori, l'autore parla spesso in prima persona e ci permette di gettare uno sguardo sulla sua esistenza di quegli anni.

Attraverso le circonvoluzioni del discorso (e grazie all'accostamento di questo con altri testi autobiografici del Lando), si possono così intravedere un'infanzia e un'adolescenza di diseredato, segnate dalle malattie<sup>99</sup>, ma illuminate dalla passione per le lettere e sorrette da tumultuose speranze di rivalse sociale, di ascesa, di prestigio<sup>100</sup>. Il *Dialogo* documenta anche la realizzazione di quelle speranze: la dottrina permette al giovane di emergere dal suo ambiente d'origine, — privo com'è di facoltà, egli si vede ammesso nella compagnia di molti nobili cavalieri<sup>101</sup>. Ma la conquista si rivela illusoria: l'ascesa sociale è vanificata dalla precarietà, i favolosi guadagni restano un miraggio<sup>102</sup>, il prestigio acquisito rispetto all'ambiente d'origine è nullo nell'ambiente d'elezione, dove disprezzo circonda la figura del letterato<sup>103</sup>. A questo disprezzo si contrappone il lustro che circonda la figura del cortigiano. I cibi, gli abiti, i cavalli, la familiarità con i potenti danno alla vita cortigiana un'attrattiva, che neanche la meditazione della letteratura filosofica antica e della letteratura ascetica vale ad intaccare<sup>104</sup>. Vediamo il Lando esitare, pencolare, finalmente abbracciare la vita cortigiana<sup>105</sup>.

Anche il lustro delle corti, però, nasconde una dura servitù. Impulsi d'astio e di ribellione scuotono il subalterno: i signori gli appaiono «monstri»<sup>106</sup> dai cuori e dalle mani più serrate del ghiaccio<sup>107</sup>, nature «insazievole, pazze e bestiali»<sup>108</sup>, insensibili ad ogni pressione, fuorché al ricatto («ma che accadrebbe temere che le lor tristitie fussero scoperte essendo pubblicamente commesse? ... la sfacciatagine loro gli doveria pur assicurare da ogni

<sup>97</sup> Cfr. *Paradossi*, libro I, paradosso III, ff. B7r-C5v.

<sup>98</sup> [ORTENSIO LANDO,] *Consolatorie de diversi autori ...*, In Vinegia, MDL., ff. 22r-23v.

<sup>99</sup> Cfr. sopra nota 50.

<sup>100</sup> Cfr. sopra nota 74.

<sup>101</sup> Cfr. sopra nota 73.

<sup>102</sup> Cfr. sopra nota 52.

<sup>103</sup> Cfr. sopra note 18, 63.

<sup>104</sup> Cfr. sopra nota 19.

<sup>105</sup> Ivi.

<sup>106</sup> *Dialogo*, f. 5v.

<sup>107</sup> Ivi, f. 5r.

<sup>108</sup> Cfr. sopra nota 19.

timore»<sup>109</sup>). Un confuso anelito di libertà si fa strada in lui, egli vagheggia sistemi politici di tipo repubblicano, società agrarie e ugualitarie<sup>110</sup>. Ma sono impulsi e vagheggiamenti velleitari: lo «splendor delle corti» lo trattiene, lo lega. Egli ben si vede «con la lingua lodar la povertà et con l'affetto del cuore bramar le ricchezze ..., sempre habitar negli alti palazzi, fuggendo a più potere gli humili e bassi tetti», si vede stare «coi più potenti, schifando di starsi con i poverelli»<sup>111</sup>. Così la lacerazione interiore si esaspera, genera pensieri iconoclastici e blasfemi:

«[i potenti del mondo] vogliono essere adorati come simulacri, senza far pur un minimo giovamento a gli adoratori. Il diavolo per certo, che tanto si odia, mostrò pur maggior discretione, quando propose a Giesù Christo tanti regni et tante giuriditioni, se piegandosi a terra divenisse suo adoratore»<sup>112</sup>.

6. Un'esperienza particolarmente amara dovette essere per il Lando il suo primo incontro con il vescovo di Trento, Cristoforo Madruzzo, destinato a diventare poco più tardi uno dei suoi patroni. Questo incontro si riflette probabilmente nella pagina del *Dialogo* relativa al vescovo di Magoga<sup>113</sup>. Il «caro amico», che appare nel racconto del Libanori come protagonista dell'episodio, somiglia al Lando; il prelado «mezo todesco e mezo lombardo»<sup>114</sup> somiglia molto al Madruzzo; le circostanze dell'episodio combaciano con quello che sappiamo del soggiorno tridentino del Lando nel 1541<sup>115</sup>.

Alla luce del *Dialogo*, quel soggiorno può essere ricostruito così. Verso la metà del 1541 lo scrittore era animato dalla speranza di trovare un patrono congeniale nel neo-eletto vescovo Madruzzo. Impegnando i suoi abiti, si procurò i mezzi necessari al viaggio fino a Trento e portò con sé, a mo' di

<sup>109</sup> *Dialogo*, f. 5v.

<sup>110</sup> In questo senso mi sembra di poter interpretare la celebrazione che nel *Dialogo* si fa degli Svizzeri e dei Grigionesi, f. 7r: «li svizzari ... soli ... ritengono qualche vestigio dell'antico stile romano. Essi non seguitano le leggi imperiali, non si danno alla cognitione della filosofia et a pena sanno che cosa sia litteratura; et pur si governano di maniera, che ognuno ne resta pieno di ammiratione. Et hanno, con scorno delli imperiali tedeschi et a confusione de lombardi, grandemente ampliato i suoi confini, non riconoscendo superiore alcuno, anzi havendosi fatti tributari quasi tutti li principi christiani. Posso affermare il medesimo de' signori Grisoni ..., il studio de quali è il guardar le capre et far delle vetture». Più esplicito il Lando è nei *Paradossi*, f. K7r: «Disiderando, ... fastidito de costumi italiani, di trovarmi una patria libera, ben accostumata et al tutto aliena dall'ambitione, pensai fra me stesso non potersi ritrovare natione alcuna più netta di questa macchia, che si fusse la suvizzerà, la grisona o la valediana. Et con sì fatto pensiero colà diritto mene volai. Dove, pensando fermar il piede et stabilir mia stanza, trovai nel cominciamento molti grati vestigi, molti buoni inditil di ciò che andava cercando, senti' da principio soavissimo odore d'una certa equalità troppo dolce et troppo amabile; ma non però guarì vi stetti, che vi scorsi tanta ambitione et tanto fumo ch'io fui per accer-carne». (Le sottolineature sono mie.)

<sup>111</sup> *Confutazione del libro de Paradossi*, f. 4v.

<sup>112</sup> *Dialogo*, f. 6v.

<sup>113</sup> Cfr. sopra p. 516.

<sup>114</sup> *Dialogo*, f. 6r.

<sup>115</sup> CONOR FAHY, «Landiana», pp. 49-50 del dattiloscritto.

presentazione e dono propiziatorio, alcuni componimenti (in primo luogo le *Disquisitiones in selectiora divinae scripturae loca*), che aveva fatto copiare con il denaro ricavato dagli abiti. All'arrivo lo aspettava la prima delusione: il vescovo era andato «a rinfrescarsi nelle Alpi» (il viaggio cadde in piena estate). Il Lando gli mandò le *Disquisitiones*, che gli aveva dedicato, forse per il tramite di fra' Niccolò Scultelli<sup>116</sup>. Ma l'udienza che il vescovo gli concesse al suo ritorno lo privò di tutte le speranze e in più l'umiliò profondamente, abbassandolo al rango di un qualsiasi importuno postulante. Stando alla testimonianza del *Dialogo*, le *Disquisitiones* non fruttarono niente al loro autore: né la sperata sistemazione alla corte del vescovo, né una ricompensa pecuniaria.

7. La pagina relativa al vescovo di Magoga conferma e integra dati già noti attorno al viaggio tridentino del Lando. Il suo valore autobiografico però non si limita a ciò: quella pagina mostra anche con grande chiarezza il modo in cui lo scrittore tendeva a reagire di fronte alle umiliazioni e alle sconfitte della sua esistenza – cercando cioè rifugio in una religione intesa come patrimonio speciale degli oppressi e dei diseredati. Infatti, a conclusione dell'episodio di Magoga, quando Gerardo domanda qual sorte abbia poi avuto l'infelice letterato, il Libanori risponde che ha avuto una buona sorte:

«perciocché egli apparecchiò come savio l'animo suo a non voler più vedere faccia d'huomo che reverendissimo o illustre voglia esser detto, perché non sono in vero se non puzza, orgoglio et dispetto ... Il buon huomo adunque ... si ha proposto avanti a gli occhi la natura, come guida del viver suo, la quale come sapete d'ogni minima cosa si contenta. Et così sequestrato dalle vanità et da le ambitioni, fatto un nuovo Democrito, si ride di quelli che con tanta ansietà cercano di servir signori. Hora ei si gode et trionfa ne i soli studi delle sante lettere»<sup>117</sup>.

Noi sappiamo che già nel 1541 il Lando partecipava alle idee e aspirazioni che si esprimevano nei movimenti protestanti<sup>118</sup>: aveva soggiornato a Lione e a Basilea, nelle *Disquisitiones* aveva rielaborato testi teologici di Martin Butzer e di Lutero<sup>119</sup>. In Italia, in questi stessi anni, aveva contatti con persone già notevolmente compromesse nella divulgazione delle nuove dottrine.

Contatti di tal genere risultano anche dall'operetta che stiamo esaminando. Il *Dialogo* attesta che il Lando conosceva l'Accademia di Modena e che l'apprezzava per aver «rivolto buona pezza fa i studi et pensier suoi alla intelligenza delle scritture sante, et così altri studi non gusta, né

<sup>116</sup> Ivi, pp. 46, 49-50. Sullo Scultelli cfr. HUBERT JEDIN, *Girolamo Seripando*, Würzburg 1937, vol. I, pp. 82-84.

<sup>117</sup> *Dialogo*, f. 6v.

<sup>118</sup> CONOR FAHY, «Landiana», *passim*.

<sup>119</sup> Questa affermazione sarà documentata nell'edizione delle *Disquisitiones* che sto preparando.



di altro più si diletta»<sup>120</sup>: in effetti l'Accademia passava nel 1541 come gravemente inficiata di eresia e veniva considerata come un centro pericoloso di propaganda sovvertitrice<sup>121</sup>. Inoltre il *Dialogo* celebra Renata d'Este e la sua dama di corte Anna di Parthenay, moglie di Antonio di Pons: ora questa gentildonna, amica di Calvino e patrona di Lisia Fileno<sup>122</sup>, appare nei documenti ferraresi come l'animatrice del circolo evangelico che si raccoglieva intorno a Renata e come principale «fautrice di questa rea semente»<sup>123</sup>, cioè degli eretici ai quali la duchessa accordava la sua protezione. Infine nel *Dialogo* compare in posizione di risalto Lucrezia Pico Rangoni: cioè la più ricca e influente delle gentildonne modenesi convertite alle nuove idee, anch'essa centro di una conventicola dissenziente<sup>124</sup>.

Ma il tratto più importante che il *Dialogo* aggiunge alla nostra conoscenza della posizione religiosa del Lando è un altro. Questa breve composizione ci permette di seguire dal vivo il processo attraverso il quale l'interesse del Lando per le dottrine riformatrici – che possiamo immaginare come originariamente epidermico o occasionale – acquistava in spessore in continuità per lo stato di conflitto con la società del tempo, in cui lo scrittore viveva. Nella sua esistenza lacerata, oscillante fra conati e sconfitte, la rivolta personale tendeva a identificarsi con il dissenso religioso e a trovare in esso una legittimazione e una sublimazione.

Questa esperienza di vita aiuta a capire anche l'atteggiamento del Lando verso la cultura. Dopo un lungo periodo di oscillazioni fra i due poli dell'antinomia dottrina-ignoranza, finalmente, nell'ultima fase della sua produzione, egli sembra identificare la propria causa con la causa dell'ignoranza o – meglio – della santa semplicità nutrita dallo studio della Scrittura<sup>125</sup>. Non si tratta probabilmente di un superamento dell'antinomia di fondo, ma di un atto di voluta (e, forse, non totalmente riuscita) coerenza con una scelta di natura religiosa.

8. L'interpretazione del *Dialogo* come testimonianza autobiografica potrebbe avere una ulteriore conseguenza riguardo alla bibliografia di Ortensio Lando. Come abbiamo visto, il protagonista dell'episodio di Magoga, dopo la delusione subita, cerca e trova conforto nella religione: «hora ei si gode et trionfa ne i soli studi delle sante lettere; et hassi imaginato alcuni ordini sì ben distinti, che ogni persona indotta potrebbe facilmente col mezo di quelli in spatio di sei mesi ragionar d'ogni cosa, che stando o

<sup>120</sup> *Dialogo*, f. 2r.

<sup>121</sup> MICHELE MAYLENDER, *op. cit.*, vol. III, pp. 123-128.

<sup>122</sup> CAMILLO RENATO, *Opere*, ed. ANTONIO ROTONDÒ, «Corpus Reformatorum Italicorum», Firenze-Chicago 1968, p. 11.

<sup>123</sup> BARTOLOMMEO FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, Roma 1889-1893, vol. I, pp. 178-79, 350-51, vol. II, pp. 196-211.

<sup>124</sup> GIUSEPPE CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena 1903, pp. 50, 53.

<sup>125</sup> Cfr. *Dialogo di M. Hortensio Lando nel quale si ragiona della consolatione et utilità che si gusta leggendo la Sacra Scrittura ...*, In Venetia M.D.LII.

caminando ne gli occhi correr gli possa»<sup>126</sup>. Il senso di questa frase non è limpidissimo: l'interpretazione più immediata suggerisce però l'idea che il Lando lavorasse alla compilazione di un repertorio o sommario fondato sui testi sacri<sup>127</sup>.

In effetti noi disponiamo di un sommario del genere, che potrebbe essere attribuito al Lando. Il manoscritto della Biblioteca Comunale di Trento, grazie al quale ci sono pervenute le *Disquisitiones*, comprende, oltre a queste, un'opera priva di titolo e di nome d'autore: una specie di lessico della Scrittura, ordinato alfabeticamente, d'impostazione decisamente protestante. Conor Fahy ne ha pubblicato alcuni estratti<sup>128</sup>. Il legame che unisce questa specie di lessico con le *Disquisitiones* non è casuale, ma intrinseco e assai stretto: i due manoscritti hanno in comune la carta (in parte) e la mano del copista. Siccome però questa mano non sembra essere quella del Lando, Conor Fahy ha lasciato aperta la questione dell'attribuzione a lui del lessico tridentino.

Ora però il *Dialogo* ci informa che il Lando portò a Trento «alcuni suoi componimenti»<sup>129</sup> (dunque non solo le *Disquisitiones*), che aveva fatto preventivamente trascrivere da un copista. D'altra parte il manoscritto tridentino così strettamente legato alle *Disquisitiones* ha il carattere di un'opera in elaborazione. Infatti alla fine delle rubriche, ordinate alfabeticamente dall'a (*afflictio, anima, amor Dei erga nos et dilectio, amor et dilectio nostra erga Deum, amor et dilectio nostra erga proximos nostros, amor et dilectio erga inimicos, angeli, Antichristus, apostolus, arbor, arma christiana, ascensio Christi, avaritia, altare*) alla z (*zelus, zelotipia*), è stato aggiunto un supplemento dal titolo *Appendices eorum quae desunt in priori elencho*: cioè un gruppo di cinque termini (*ambulare, cibi, divitiae, ebrietas, fermentum*)<sup>130</sup>. La presenza in appendice di questi termini, che nella redazione definitiva avrebbero dovuto essere inseriti nel luogo loro competente secondo l'ordine alfabetico, fa pensare che la trascrizione di cui disponiamo sia stata fatta mentre la compilazione era ancora in corso (e dunque che sia avvenuta nelle vicinanze dell'autore). Poiché il *Dialogo contra gli huomini letterati* ci mostra il Lando immerso, al ritorno da Trento, in un lavoro di compilazione di testi sacri, si è indotti a considerare il lessico tridentino come una sezione di quel lavoro e come uno dei componimenti che il Lando portò con sé a Trento, dopo averli fatti copiare. Il suo intento era forse di presentare al Madruzzo questa opera incompleta, a giustificazione e sostegno di una richiesta di aiuto finanziario. Il *Dialogo* fornisce perciò un argomento a favore dell'attribuzione al Lando del sommario scritturale di Trento.

<sup>126</sup> *Dialogo*, f. 6v.

<sup>127</sup> La frase citata si potrebbe interpretare in modo diverso, mutandone un poco l'interpunzione. Se dopo l'espressione «sante lettere» si mettesse un punto, invece del punto e virgola presente nel ms., la seconda parte della frase risulterebbe staccata dalla prima: si potrebbe così supporre che l'opera a cui il Lando lavorava non avesse a che fare con la Sacra Scrittura. Ma il senso nel suo insieme risulterebbe contraddittorio.

<sup>128</sup> Cfr. «Landiana», pp. 43-46 del dattiloscritto.

<sup>129</sup> Cfr. sopra p. 525.

<sup>130</sup> Biblioteca Comunale di Trento, ms. 1002, ff. 58-59.